Andrea Passeri

Il Myanmar nello scenario internazionale

Dall'isolamento a un'inedita centralità (1948-2019)

Storia internazionale dell'età contemporanea,
collana diretta da **Antonio Varsori**
(Università degli Studi di Padova)

Negli ultimi decenni le discipline storiche hanno fatto registrare un crescente interesse nei confronti degli eventi e delle dinamiche di carattere internazionale. Se per lungo tempo tali aspetti erano risultati oggetto quasi esclusivo della storia diplomatica, il diffondersi della "histoire des relations internationales" ha aperto l'interesse degli studiosi ad altre dimensioni: da quella economica a quella sociale, a quella culturale. L'influenza esercitata dalle storiografie britannica e americana, l'attenzione verso ambiti temporali più recenti, la moltiplicazione delle fonti archivistiche, i rapporti con altri settori delle scienze sociali e l'interesse verso temi quali la "guerra fredda" e l'integrazione europea hanno condotto alla sempre più ampia diffusione degli studi di storia delle relazioni internazionali. Inoltre numerosi studiosi di storia contemporanea hanno preso a sottolineare l'importanza del rapporto esistente fra dimensioni politica, economica e sociale interne e quelle internazionali. Infine il processo di "globalizzazione" non poteva lasciare insensibili gli storici. Ciò ha condotto all'emergere di una ampia quanto complessa Storia internazionale.

La collana nasce quindi con l'intento di creare uno spazio specifico in cui possa trovare collocazione parte della crescente produzione storica in questo settore: dai lavori di giovani ricercatori ai contributi di studiosi di riconosciuta esperienza, dai manuali universitari di alto livello scientifico agli atti di convegni.

Comitato scientifico: **Frédéric Bozo** (Université de Paris III Sorbonne Nouvelle), **Michel Dumoulin** (Université de Louvain-la-Neuve), **Michael Gehler** (Universität Hildeshaim), **Wilfried Loth** (Universität Duisburg-Essen), **Piers Ludlow** (London School of Economics), **Georges-Henri Soutou** (Université de Paris IV Sorbonne e Institut de France).

Il comitato assicura attraverso un processo di peer review la validità scientifica dei volumi pubblicati.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati
possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page
al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Andrea Passeri

Il Myanmar nello scenario internazionale

Dall'isolamento a un'inedita centralità (1948-2019)

Storia internazionale dell'età contemporanea

FRANCOANGELI

Copyright © 2020 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Indice degli acronimi		pag.	7
Introduzione		»	9
1.	**La breve fase parlamentare e la Birmania "non allineata" (1948–1962)**	»	27
1.	U Nu e il "governo delle sei miglia"	»	29
2.	A cavallo dei blocchi: la diplomazia non allineata della Birmania indipendente	»	33
3.	La genesi dei rapporti con la Cina Popolare e la "luna di miele" diplomatica degli anni Cinquanta	»	42
4.	L'ascesa dei militari e la strada verso il *golpe* del 1962	»	50
2.	**La deriva autoritaria e isolazionista (1962–1988)**	»	54
1.	Il regime del generale Ne Win e il fallimento della "via birmana al socialismo"	»	56
2.	La politica estera dei militari e la progressiva marginalizzazione della Birmania	»	60
3.	I rapporti con Pechino negli anni Sessanta e Settanta: dalla crisi alla riaffermazione dell'influenza cinese	»	70
3.	**Il confronto con l'Occidente e l'attrazione nell'orbita cinese (1988–2008)**	»	81
1.	Uno "Stato canaglia"? La brutale repressione dei movimenti democratici e il *golpe* del 1988	»	84

2. La risposta della comunità internazionale e il varo delle sanzioni pag. 90
3. L'attrazione nell'orbita cinese e la genesi dei megaprogetti di Pechino in Myanmar » 98
4. Il regime birmano cambia pelle: la roadmap verso una "democrazia disciplinata" e la costituzione del 2008 » 106

4. L'era delle riforme e la normalizzazione diplomatica con Stati Uniti ed Unione Europea (2008–2015) » 111

1. L'instaurazione del "regime ibrido" birmano, le elezioni del 2015 e la consacrazione di Aung San Suu Kyi » 113
2. Il rapprochement diplomatico con gli Stati Uniti e l'uscita dall'isolamento internazionale » 120
3. Il rilancio della diplomazia multivettoriale birmana verso le grandi Potenze e le istituzioni internazionali » 127
4. Una egemonia contesa? L'andamento dei legami sino-birmani nell'era delle riforme » 133

5. La "grande illusione"? Il Myanmar di Aung San Suu Kyi (2015–2019) » 141

1. La Lnd alla prova di governo e l'escalation della crisi Rohingya » 143
2. Una nuova era di sanzioni? La reazione della comunità internazionale alla persecuzione dei Rohingya » 148
3. La "China policy" di Aung San Suu Kyi e lo spauracchio della "trappola del debito" cinese » 153

Conclusioni » 160

Bibliografia » 171

Indice dei nomi » 183

Indice degli acronimi

Absu	All Burma Federation of Students Union
Aec	ASEAN Economic Community
Afpfl	Anti-Fascist People's Freedom League
Aiib	Asian Infrastructure Investment Bank
Arf	ASEAN Regional Forum
Arsa	Arakan Rohingya Salvation Army
Asean	Association of Southeast Asian Nations
Asem	Asia-Europe Meeting
Bas	Banca Asiatica per lo Sviluppo
Bia	Burma Independence Army
Bri	Belt and Road Initiative
Cmec	China-Myanmar Economic Corridor
Cia	Central Intelligence Agency
Citic	China International Trust and Investment Group
Cnooc	China National Offshore Oil Corporation
Cnpc	China National Petroleum Company
Cpi	China Power Investment Corporation
Crhp	Confluence Region Hydropower Project
Eiti	Extractive Industries Transparency Initiative
Epl	Esercito Popolare di Liberazione
Fmi	Fondo Monetario Internazionale
Gatt	Accordo Generale sulle Tariffe e il Commercio
Gnl	Gas Naturale Liquefatto
Ide	Investimenti Diretti Esteri
Ilo	Organizzazione Internazionale del Lavoro
Jica	Japan International Cooperation Agency
Kia	Kachin Independence Army
Kmt	Kuomintang
Knu	Karen National Union
Lnd	Lega Nazionale per la Democrazia

Mec	Myanmar Economic Corporation
Mehl	Myanmar Economic Holdings Limited
Mmoep	Myanmar's Ministry of Energy Production
Mipp	Myanmar Investment Promotion Plan
Nam	Movimento dei Paesi Non-Allineati
Ndsc	National Defence and Security Council
Nuf	National United Front
Aps	Aiuti Pubblici allo Sviluppo
Ohchr	Ufficio dell'Alto Commissariato Onu per i Diritti Umani
Ong	Organizzazione Non-Governative
Onu	Organizzazione delle Nazioni Unite
Pcb	Partito Comunista Birmano
Pcc	Partito Comunista Cinese
Ppsb	Partito del Programma Socialista Birmano
Psrd	Press Scrutiny and Registration Division
Pun	Partito di Unità Nazionale
Rpc	Repubblica Popolare Cinese
Rusu	Rangoon University Student Union
R2p	Responsibility to Protect
Seato	Southeast Asian Treaty Organization
Slorc	State Law and Order Restoration Council
Sinopec	China Petroleum and Chemical Corporation
Spdc	State Peace and Development Council
UE	Unione Europea
Usda	Union Solidarity and Development Association
Uspd	Union Solidarity and Development Party
Uwsa	United Wa State Army
Zes	Zona Economica Speciale

Introduzione

La storia plurimillenaria della Birmania può essere letta come la ricerca costante ed ostinata di uno spazio di relativa sicurezza all'interno di un perimetro geopolitico altamente dinamico e competitivo, contrassegnato dalla prossimità di civiltà molto più prospere e dalla presenza di vari rivali di lungo corso, che, in più di una occasione, hanno diretto le proprie mire espansionistiche verso le fertili terre abitate dalle popolazioni indigene. Come ricordato dalla celebre massima del premier U Nu, assurto al ruolo di primo leader di una Birmania nuovamente indipendente il 4 gennaio 1948 – data simbolo dell'affrancamento dell'ex colonia britannica – la "condanna della geografia" che affligge da sempre il Paese può essere infatti paragonata alla disagevole condizione di una «tenera zucca stretta fra le spine dei cactus», su cui grava l'handicap di un forzato immobilismo[1]. Localizzato nella porzione più occidentale della fascia continentale dell'Asia di Sudest, il territorio dell'odierno Myanmar si incunea, non a caso, al crocevia fra il subcontinente indiano e la vasta area sino-centrica dell'Asia orientale, confinando ad ovest con il Bangladesh e l'India, a nord con la Repubblica Popolare Cinese (Rpc) e a oriente con la Thailandia e il Laos[2]. A fronte degli oltre 6.000 chilometri di frontiere terrestri, inoltre, il territorio nazionale si caratterizza per una linea costiera estesa e sinuosa, che affonda nella Baia del Bengala, nel Golfo di Martaban e, infine, nel Mar delle Andamane lungo l'Istmo di Kra, assumendo la conformazione di una vera e propria "testa di ponte" dell'area del bacino del Mekong verso l'Oceano Indiano e la parte insulare del Sudest

[1] Antonio Fiori e Andrea Passeri, "Hedging in Search of a New Age of Non-Alignment: Myanmar between China and the U.S.", *The Pacific Review*, Vol. 28 (5), 2015, p. 698.

[2] Nel corso del 1989 la giunta militare allora al governo modificò il nome ufficiale dello Stato da "Birmania" a "Myanmar", ottenendo l'avallo da parte dell'Organizzazione delle Nazioni Unite (Onu) e della stragrande maggioranza delle cancellerie internazionali. Pertanto, la presente monografia tenderà ad utilizzare il termine "Myanmar" per fare riferimento agli sviluppi emersi dopo il 1989 o a considerazioni di carattere generale sul Paese, mentre manterrà la dicitura "Birmania" nel trattare gli eventi occorsi prima del 1989.

asiatico. La topografia del Paese, infine, è caratterizzata da una corona di altipiani punteggiati da giungle semi-impenetrabili, che circondano le pianure centrali contribuendo a una certa propensione all'insularità e all'autoisolamento delle popolazioni autoctone.

Fin da epoca antichissima, tale posizione nevralgica ha quindi permesso alle varie comunità stanziatesi lungo le rive del fiume Irrawaddy – ovvero la culla primigenia dello sviluppo demografico, economico e culturale birmano – di beneficiare dei fiorenti traffici che si dipanavano a cavallo fra la Cina e i regni indiani, facendole prosperare all'interno di una "zona cuscinetto" che rappresentava anche il punto di incontro di una pluralità di influenze culturali, politiche, religiose ed economiche. Non stupisce, dunque, che durante la fase dinastica della storia birmana le varie entità politiche sorte nell'area conseguirono un ragguardevole grado di centralizzazione amministrativa e progresso culturale, specialmente a seguito a seguito della fondazione del Regno di Pagan (849–1287), il quale unificò la gran parte del territorio dell'odierno Myanmar sancendo l'egemonia del gruppo etnico dei bamar, ancora oggi assolutamente dominante nella composizione demografica del Paese[3]. Fra le pagine più rilevanti nella parabola storica del Regno – anche in virtù delle ricadute che eserciterà per molti secoli a venire – va certamente annoverata la conquista dei territori costieri dell'Arakan (oggi noti come stato Rakhine) avvenuta a cavallo dell'anno 1000 per mano del Re Anawrahta, il quale instaurò un legame di vassallaggio con le popolazioni di marinai musulmani ivi stabilite spendendosi per la loro conversione al Buddhismo Theravada[4].

Nonostante l'impatto dell'invasione mongola del 1287 guidata dall'Imperatore di Cina Kublai Khan, che pose fine alla traiettoria politica di Pagan fungendo da preludio per la disgregazione del regno in varie entità, il nucleo del territorio nazionale fu riunificato dal medesimo ceppo bamar durante il periodo del Regno di Ava (1364–1555), raggiungendo poi la sua massima estensione spaziale nell'era della dinastia Toungoo (1486–1752). Quest'ultima fronteggiò con successo una serie di agguerriti rivali, fra cui i sovrani di Ayutthaya, vassalli del Siam, il Laos, Manipur e gli stessi Shan,

[3] Donald M. Seekins, *Historical Dictionary of Burma (Myanmar)* (Oxford: Scarecrow Press, 2006), pp. 11-14.

[4] Se l'espansione verso le regioni meridionali che si affacciavano lungo il Golfo del Bengala procedette in modo piuttosto spedito, tutt'altro poteva dirsi circa la capacità dei regni antenati dell'odierno Myanmar nell'esercitare un controllo effettivo sulle aree settentrionali, abitate da gruppi etnici d'ascendenza sinica come gli Shan, i Wa e i Kachin. Tali minoranze, infatti, sfuggiranno al giogo del potere centrale anche durante l'era del colonialismo britannico, persuadendo Londra a creare un duplice livello di amministrazione fra le pianure centrali formalmente annesse al territorio dell'India e le "zone di frontiera" legate alla corona inglese tramite una dinamica di mero "indirect rule".

guadagnandosi un'indubbia reputazione per la propria forza militare[5]. Le spinte migratorie provenienti dal mondo sinico, peraltro, si fecero sempre più intense a partire dal quattordicesimo secolo, e, durante le stagioni delle dinastie Ming (1368–1644) e Qing (1644–1912), i governanti birmani dovettero opporsi a ben quattro tentativi di invasione da parte cinese, i quali rimasero fissati per molto tempo nell'immaginario collettivo della nazione[6]. La prossimità della Birmania rispetto all'area sino-centrica, a sua volta basata su un sofisticato sistema di tributi che sanciva la superiorità della corte imperiale cinese rispetto ai popoli che gravitavano alla sua periferia, le permise però di inserirsi all'interno di un network commerciale estremamente prospero e dinamico, il quale funse da viatico per la riforma e la modernizzazione della macchina statale, così come per la creazione di forze armate professionali, di monopoli commerciali, di codici legislativi e di una burocrazia più efficiente[7]. Ciò nonostante, per i sovrani birmani quella con la Cina non fu mai concepita alla stregua di una relazione esclusiva. La vasta influenza della civiltà sinica, infatti, veniva bilanciata dalle istanze economiche, politiche, culturali e militari che promanavano da altri attori.

A partire dal sedicesimo secolo, ad esempio, i re della dinastia Toungoo presero a coltivare legami sempre più stretti con i portoghesi, mutuando da questi importanti innovazioni come le armi da fuoco e l'uso delle artiglierie, come dimostrato anche dal conferimento nel 1601 della carica di governatore dell'importante snodo commerciale di Pegu al mercenario lusitano Filipe de Brito y Nicote[8]. Accanto a questa piena compenetrazione nell'economia continentale del sistema sinico e nella geografia dei traffici marittimi dell'Asia di Sudest che registrava l'arrivo dei colonizzatori europei, la contestuale prossimità del ricco bacino culturale indiano permetteva di attingere da una fonte ulteriore di progresso e modernizzazione. Come detto, l'impronta dell'India in Myanmar si radicò *in primis* mediante la capillare diffusione del Buddhismo Theravada, sebbene i contatti fra le due entità assunsero in talune fasi anche un carattere di aperta ostilità, alimentata dalle mire reciproche sulla Baia del Bengala e sulla fascia costiera dell'Arakan, che, fra 1429 e il 1785, sperimentò una lunga parabola indipendente. Non a caso, quando gli inglesi si installarono con la Compagnia dell'Indie Orientali

[5] Surakiat Pamaree, "Thai-Burmese Warfare during the Sixteenth Century and the Growth of the First Toungoo Empire", *Journal of the Siam Society*, Vol. 93, 2005, pp. 78-79.

[6] David I. Steinberg e Fan Hongwei, *Modern China-Myanmar Relations. Dilemmas of Mutual Dependence* (Copenhagen: NIAS Press, 2012), p. xxii.

[7] David C. Kang, *East Asia before the West: Five Centuries of Trade and Tribute* (New York: Columbia University Press, 2010), p. 52.

[8] Per una cronaca più dettagliata circa la traiettoria personale dell'avventuriero e mercenario portoghese Filipe de Brito y Nicote, si veda: Cayetano J. Socarras, "The Portuguese in Lower Burma: Filipe de Brito de Nicote", *Luso-Brazilian Review*, Vol. 3 (2), 1966, pp. 3-24.

nell'importante centro di Chittagong, l'evidente propensione dei sovrani della dinastia Konbaung (1752–1885) nel lanciare campagne di espansione territoriale verso ovest in direzione di Manipur, Assam e Cachar li persuase a risolvere in via definitiva il "problema birmano[9]".

Pertanto, come accaduto in numerose altre porzioni del continente asiatico, il contatto con il fenomeno del colonialismo europeo assunse nella storia del Paese connotati alquanto traumatici, interrompendo quella lunga tradizione di autonomia e autogoverno che si era faticosamente consolidata all'ombra di vicini tanto potenti. L'onta originata dalla perdita di libertà, infatti, fu particolarmente scottante per la nazione birmana, che fino a quel momento era stata abituata a percepirsi come un popolo di conquistatori, dedito ad assimilare gli attori più deboli posti alla propria periferia e a resistere fieramente contro qualsiasi tentativo di vassallizzazione per mano di civiltà più forti e prospere. Tale smacco, inoltre, rivestirà un valore cruciale non soltanto nell'alimentare per oltre un secolo la causa politica dell'affrancamento dal dominatore straniero, ma anche nel plasmare un'accezione assai peculiare dei concetti di Stato, sovranità e indipendenza, che per tutto il Novecento verranno invariabilmente declinati dalle classi dirigenti birmane in primo luogo come emancipazione dalle influenze e dai condizionamenti messi in atto da entità esterne. Più nello specifico, la progressiva mutilazione di ampie porzioni del territorio nazionale dal controllo della corte Konbaung si articolò in tre fasi distinte, coincidenti con la Prima (1824–1826), la Seconda (1852) e la Terza Guerra Anglo-Birmana (1885), attraverso le quali la corona inglese inaugurò ed espanse il proprio dominio sull'area, favorita nelle proprie direttrici di conquista dai possedimenti precedentemente acquisiti in territorio indiano.

Assieme alla necessità di pacificare la frontiera orientale del Raj, infatti, la conquista della Birmania scaturì anche dal desiderio molto diffuso a Londra di porre un argine al crescente espansionismo francese in Indocina. Non a caso, al volgere della seconda guerra anglo-birmana la presenza della Francia nello scacchiere del Sudest asiatico rappresentava una realtà ormai consolidata, che i politici britannici non potevano più ignorare. Di conseguenza, nel breve intermezzo che precedette la definitiva capitolazione della Birmania Re Mindon si rese protagonista di una mossa disperata, mediante l'invio delle prime missioni diplomatiche birmane verso varie corti europee: con Parigi, più in dettaglio, si giunse sino alla ratifica di un Accordo Commerciale, che, nei piani del sovrano, avrebbe incarnato il preludio per il varo di una ben più corposa intesa franco-birmana volta a dissuadere i britannici

[9] Rajiv Bhatia, *India-Myanmar Relations. Changing Contours* (Abingdon, Routledge: 2016), p. 68.

dall'annettere definitivamente il Paese[10]. Il territorio della Birmania, d'altro canto, rappresentava una preda assai ambita per l'imperialismo europeo in virtù delle abbondantissime risorse naturali che esso custodiva, le quali spaziavano dai minerali preziosi quali la giada a pregiati legnami come il teak. In aggiunta, le pianure alluvionali dell'Irrawaddy dedite quasi esclusivamente alla coltura del riso denotavano un elevato margine di produttività, mentre le regioni più remote e montagnose del nord svettavano per l'enorme potenziale che detenevano quali percorsi di transito commerciale e porte d'accesso al ricchissimo Impero cinese.

Questo passaggio terrestre, lungamente favoleggiato da avventurieri e esploratori di tutto il globo, si materializzerà sotto l'appellativo di "Burma road" soltanto durante gli anni Trenta del Novecento, servendo degli scopi prettamente militari nel corso dell'invasione nipponica della Cina e, successivamente, durante la Seconda Guerra Mondiale. Più in generale, all'indomani della caduta definitiva della capitale Mandalay nel 1885 la corona inglese optò per una sistemazione dei nuovi domini che contribuì ad allargare la biforcazione fra il nucleo del Paese, formalmente integrato ai territori del Raj indiano, e le cosiddette "zone di frontiera", le quali continuarono ad essere abitate da potentati locali su cui gravava un legame di mero "indirect rule" da parte di Londra[11]. In linea con quanto successo altrove, l'eredità della stagione coloniale britannica si caratterizzò, dunque, per un lascito assai controverso e ambivalente. Da un lato, va senz'altro rilevato che l'inserimento nella geografia dei traffici commerciali internazionali e la compenetrazione nell'area economica della sterlina scaturiti a seguito dell'annessione all'impero permisero alla Birmania di godere di entrate finanziarie mai sperimentate prima[12]. Facilitato in questo senso da una serie di progressi tecnologici come l'apertura del Canale di Suez nel 1869 e gli avanzamenti nella navigazione a vapore, il riso coltivato nel bacino dell'Irrawaddy iniziò quindi ad accreditarsi come un bene d'esportazione su scala genuinamente globale, conferendo alla Birmania la palma di leader planetario nel commercio di tale prodotto grazie ad un primato destinato a conservarsi fino alla fine degli anni Trenta. Accanto alle risaie, anche le miniere di piombo, rame e argento poste

[10] Thant M.U., *The Making of Modern Burma* (Cambridge: Cambridge University Press, 2004), pp. 125-126.

[11] Oltre alla suddetta politica di vassallaggio indiretto – che rispondeva anche al desidero britannico di adottare una strategia di *divide et impera* fra le varie minoranze birmane e la maggioranza bamar – un altro elemento da tenere in considerazione nell'analizzare la suddetta frattura fra il centro e il settentrione del Paese aveva a che fare con i traffici di oppio che si dipanavano al confine con la Cina. Lo sviluppo di simili commerci, infatti, creò una notevole fonte di entrate parallele per i potentati locali di etnia cinese, indebolendo ulteriormente la presa delle istituzioni centrali sulle zone di frontiera.

[12] Donald M. Seekins, *Historical Dictionary of Burma (Myanmar)*, pp. 15-16.

nei territori di frontiera abitati dalle minoranze acquisirono una rilevanza crescente quali forze motrici dell'economia coloniale birmana, la quale trovava il suo simbolo più fulgido nella nuova capitale amministrativa di Yangon, che all'epoca rappresentava uno dei centri urbani più moderni, vibranti e cosmopoliti nell'intera Asia orientale.

Allo stesso modo, è opportuno ricordare che la colonizzazione britannica si fece anche portatrice di alcune politiche radicali e poco lungimiranti, che si riverbereranno nella storia della Birmania fino ai giorni nostri. Fra queste, all'indomani della capitolazione della corte Konbaung la più infausta riguardò l'azzeramento di tutti i titoli nobiliari e della totalità degli incarichi amministrativi detenuti da quella che poteva essere considerata come l'ossatura di una classe dirigente indigena. Dopo aver fatto *tabula rasa* dell'élite autoctona, infatti, l'amministrazione britannica procedette a colmare i vuoti prodotti nei ranghi della burocrazia locale con funzionari prelevati da ovest, incentivando attivamente l'emigrazione dal Raj, mentre le attività commerciali più redditizie finirono progressivamente sotto il controllo di operatori europei, indiani e cinesi. Analogamente, la ricetta di sviluppo economico della colonia sposata da Londra continuò a concentrarsi per quasi un secolo sull'agricoltura e lo sfruttamento delle risorse naturali ed estrattive, privando così la Birmania di un tessuto industriale interno e condannandola, al contempo, ad una duratura dipendenza dalle costose importazioni di manufatti esteri. Com'era lecito attendersi, simili scelte accrebbero notevolmente i sentimenti di prostrazione, sottomissione e umiliazione percepiti dalla popolazione indigena, acuendo il nazionalismo e in molti casi la xenofobia che informavano le percezioni dei più rispetto alla presenza straniera nel Paese.

In aggiunta, l'era coloniale testimoniò la definitiva evoluzione e diversificazione della composizione etnica, linguistica e confessionale della Birmania, accreditandola nelle vesti di un autentico *melting pot* di culture e fedi differenti. Tale caleidoscopio era visibile tanto nel complesso mosaico di comunità straniere che abitavano in realtà urbane come Yangon o Mandalay, ove figuravano enclave europee, cinesi, indiane, ebree, bengalesi, pachistane e persino armene, quanto nella ricca costellazione di minoranze autoctone storicamente localizzate nelle aree più periferiche del Paese. Data l'assenza di una radicata identità collettiva, di una concettualizzazione di cittadinanza birmana e di un processo di costruzione della nazione in grado di abbracciare una pluralità di gruppi e comunità così dissimili fra loro, la maggioranza oppressa dei bamar iniziò pertanto a fare affidamento sul particolarismo etnico come criterio definitorio dell'idea di patria. Durante l'occupazione britannica, in altri termini, prese a radicarsi il messaggio che per essere birmani fosse necessario soddisfare due requisiti sostanziali: far parte del ceppo bamar e professare la religione buddhista. Per molti versi, ciò appariva quindi

come una reazione del gruppo maggioritario del Paese, ridotto ormai ad uno stato di vistosa subalternità, a difesa degli attributi etnico-confessionali in cui esso si riconosceva, contro la doppia minaccia portata da un lato da un governo coloniale che appariva come eccessivamente secolarizzato e alieno rispetto al bagaglio culturale autoctono, e, dall'altro, da minoranze indigene molto ben posizionate all'interno del panorama sociale ed economico della colonia.

Da questo punto di vista, le violentissime rivolte anti-indiane scoppiate a Yangon nel 1930 sulla scia delle montanti sperequazioni socioeconomiche fra stranieri e popolazione indigena seminarono notevole apprensione a Londra, persuadendo il governo inglese a riorganizzare l'assetto amministrativo e lo status politico dei suoi possedimenti territoriali in Birmania. Nel 1937 – ossia all'alba dello scoppio della Seconda Guerra Mondiale che in Asia venne inaugurata dall'invasione nipponica della Cina – si addivenne quindi alla partizione del Paese dal territorio dell'India britannica, mediante l'invio del nuovo governatore plenipotenziario Sir Archibald Cochrane e la creazione di un'amministrazione coloniale autonoma rispetto a quella del Raj. L'anno successivo, tuttavia, le sollevazioni a carattere xenofobo contro le minoranze bengalesi e indiane che erano emigrate in Birmania in epoca coloniale esplosero con ancora maggiore virulenza, alimentate in tal senso dall'emergere di due categorie sociali che sarebbero poi emerse come i veri capofila dei movimenti indipendentisti autoctoni, ovvero gli studenti e il clero buddhista. I primi avevano raggiunto un livello di coordinamento e mobilitazione mai mostrato prima grazie all'inaugurazione nel corso del 1920 dell'Università di Yangon, la quale assurse rapidamente al ruolo di fucina della futura classe dirigente del Paese, coagulando attorno a sé intellettuali e attivisti che richiesero dapprima un margine di autonomia maggiore a beneficio della colonia rispetto ai *diktat* della corona inglese, per abbandonare poi ogni ritrosia nell'individuare nel traguardo dell'indipendenza birmana il fine ultimo della loro causa.

Fra i gruppi più attivi figuravano il "movimento Thakin", che, con una dose di deliberata ironia, scelse di ribattezzarsi con il termine che veniva usato nel linguaggio indigeno per rivolgersi ai "padroni" britannici. Parimenti, emergevano con grande forza le figure di giovani leader studenteschi quali U Nu e Aung San, i quali vennero eletti nel 1935 come vertici del movimento studentesco della "Rangoon University Students Union" (Rusu), a sua volta fautrice della nascita della "All Burma Students' Union" (Absu)[13]. In contemporanea, la fase finale della stagione coloniale testimoniò

[13] Cecil Hobbs, "Nationalism in British Colonial Burma", *The Far Eastern Quarterly*, Vol. 6 (2), 1947, pp. 114-115.

l'emergere di una dinamica destinata a permanere come una vera e propria costante della vita pubblica birmana, ovverosia la politicizzazione del clero buddhista. La commistione fra nazionalismo e buddhismo, non a caso, venne drammaticamente certificata in occasione delle rivolte xenofobe degli anni Trenta, che, in alcuni casi, assunsero anche una chiara matrice anti-Islam aggravata da controversie quali il ricorso alla poligamia da parte dei musulmani residenti in Birmania e la diffusione di matrimoni misti[14]. Nel 1935, ad esempio, un editoriale al vetriolo comparso su una delle prime riviste a carattere patriottico e in lingua birmana che iniziarono a circolare fra la popolazione indigena si scagliava contro i musulmani «per essersi impossessati non soltanto delle nostre ricchezze e dei nostri lavori, ma anche delle nostre sorelle e delle nostre figlie[15].» Il crescente peso dei monaci, peraltro, si rivelò decisivo a partire dal 1942, allorché la Birmania subì l'invasione dell'esercito nipponico: agli occhi del clero, infatti, la subordinazione del Paese all'Impero del Giappone rappresentava un esito molto più desiderabile che l'assoggettamento agli "infedeli" occidentali.

Per quanto breve, il triennio di occupazione nipponica svolse un ruolo cruciale nel plasmare i tratti della Birmania che, al termine della Seconda Guerra Mondiale, riacquisì la tanto agognata indipendenza. Da un lato, le politiche d'occupazione utilizzate da Tokyo – le quali puntavano a formare dei governi collaborazionisti nei territori conquistati militarmente – identificarono in Aung San e nei giovani leader studenteschi dei preziosi alleati da coltivare, instaurando con questi degli intimi legami personali che perdureranno anche nel dopoguerra. L'ex leader del Rusu, più in dettaglio, si recò in Giappone in più di un'occasione durante il triennio d'occupazione, negoziando con la controparte una mossa dall'altissimo valore simbolico, ovvero la concessione dell'indipendenza alla Birmania nel quadro più ampio della c.d. "sfera di co-prosperità dell'Asia orientale" tratteggiata dal regime giapponese[16]. Tuttavia, l'instaurazione nel 1943 di un regime fantoccio

[14] Roman Husarski, "Buddhist Nationalism and Islam in Modern Myanmar", *Acta Asiatica Varsoviensia*, Vol. 30, 2017, pp. 63-64.

[15] Moshe Yegar, *The Muslims of Burma. A Study of a Minority Group* (Wiesbaden: Otto Harrassowitz, 1972), p. 36.

[16] Il concetto di "sfera di co-prosperità della grande Asia orientale" si rifaceva alle direttive intraprese dalla cancelleria giapponese guidata dal primo ministro Fumimaro Konoe fra la fine del 1938 e il 1940, volte a ridisegnare il futuro ordine internazionale di un'Asia orientale finalmente emancipata dal giogo delle Potenze occidentali e fondata sull'egemonia del Giappone. Se, all'apparenza, l'obiettivo della propaganda nipponica era quello di coalizzare a sé le popolazioni asiatiche mediante l'offerta di un progetto politico fondato, appunto, sulla mutua prosperità fra i contraenti, l'espressione in questione finì poi per fornire un semplice appiglio retorico utile a giustificare le campagne di conquista, la spoliazione delle risorse nazionali e l'instaurazione di governi fantoccio nei territori posti sotto il controllo dell'esercito

filonipponico riaccreditato formalmente di una propria sovranità non rappresentò il lascito più significativo della presenza giapponese in Birmania. In tale ottica, risultarono infatti molto più rilevanti gli sforzi messi in campo da Tokyo per creare lo scheletro di un esercito nazionale, il quale evolverà poi nelle vesti del Tatmadaw, ossia le influentissime forze armate nazionali destinate ad egemonizzare la vita politica birmana per molti decenni a venire. In questo senso, la scelta giapponese di nominare Aung San e il suo giovane collaboratore Ne Win a capo del neonato "Burma Independence Army" (Bia) che, a partire dal 1942, supportò lo sforzo bellico del Giappone con azioni di sabotaggio a danno degli inglesi proiettò entrambi al vertice della classe dirigente locale.

Emblematicamente, le azioni miliari del Bia inaugurarono anche una tristissima consuetudine destinata a conservarsi in futuro, abbandonandosi ad episodi di efferata violenza contro le minoranze autoctone. Nella campagna di persecuzione più nota – occorsa fra il gennaio e il marzo di quell'anno – le truppe del Bia egemonizzate dall'etnia bamar procedettero a dare alle fiamme oltre 400 villaggi abitati dal gruppo Karen, uccidendo circa 1800 civili inermi[17]. Se, pertanto, l'arrivo dei giapponesi aveva scavato un solco ulteriore fra birmani e britannici, dando una sferzata al nazionalismo indigeno e avvicinando il Paese al traguardo dell'indipendenza, è necessario riservare un giudizio molto più severo rispetto all'impatto dell'occupazione nipponica sulle credenziali proto-democratiche della politica birmana, che finì per rafforzare ulteriormente i propri tratti più deteriori proprio sotto l'egida di Tokyo. Durante le fasi conclusive del conflitto, inoltre, in Birmania era subentrata una forte disillusione rispetto ai reali disegni serbati dal Giappone nel contesto della "sfera di co-prosperità dell'Asia orientale". Da questo punto di vista, l'esito sempre più negativo della guerra per le forze dell'asse e la politica di stretta occupazione militare della Birmania – funzionale al pieno sfruttamento delle risorse naturali e della manodopera del Paese – si ponevano in netta controtendenza sia con la narrazione propagandistica del conflitto proposta dai giapponesi, sia con le clausole definite nel 1943 con Aung San per la concessione dell'indipendenza.

Dalla metà del 1944, il senso di frustrazione di una parte dell'establishment birmano – che nel frattempo si stava gradualmente avvicinando alle

imperiale durante il secondo conflitto mondiale. Per una trattazione più estensiva si veda: Eri Hotta, *Pan-Asianism and Japan's War. 1931-1945* (New York: Palgrave Macmillan, 2007); Oka Yoshitake, *Konoe Fumimaro: A Political Biography* (Tokyo: University of Tokyo Press, 1983); Kazuo Yagami, *Konoe Fumimaro and the Failure of Peace in Japan, 1937-1941* (Londra: McFarland, 2006).

[17] Donald M. Seekins, *Burma and Japan since 1940. From 'Co-Prosperity' to 'Quiet Dialogue'* (Copenhagen: NIAS Press, 2007), p. 26.

posizioni del socialismo internazionalista – travalicò in aperta cospirazione antigiapponese, ponendo le basi per l'insurrezione del marzo 1945 orchestrata dallo stesso Aung San e da Than Tun, futuro leader del "Partito Comunista Birmano" (Pcb). L'azione valse a scacciare dal territorio nazionale gli ultimi reparti dell'esercito nipponico ormai allo sbando, permettendo agli Alleati di entrare a Yangon nel mese di maggio senza incontrare pressoché alcuna resistenza. Anche alla luce di un simile contributo alla liberazione del Paese, all'indomani della capitolazione giapponese apparve chiaro tanto all'élite politica birmana quanto ai governanti inglesi che un ritorno allo status quo coloniale e prebellico appariva come un esito non più concepibile. Il breve ma convulso intermezzo che ne seguì, coincidente con il triennio 1946–1948, vide l'embrionale classe dirigente sorta attorno alle figure di Aung San, Ne Win e U Nu impegnata su una pluralità di fronti. Il primo nodo da sciogliere, nello specifico, riguardava le trattative con gli inglesi per la concessione dell'indipendenza: a tal proposito, una delegazione birmana capeggiata da Aung San si intrattenne a Londra dal 13 al 27 gennaio 1947, dando vita ad una fitta agenda di incontri con il premier Attlee. L'accordo raggiunto al termine dei negoziati che venne sottoposto alla ratifica del parlamento inglese prevedeva l'avvio di un percorso verso l'indipendenza dell'ex colonia, la formazione immediata di un governo ad interim e la riunificazione del territorio nazionale precedentemente suddiviso fra le piane centrali dell'Irrawaddy e le aree di frontiera[18].

La *roadmap* concordata da Aung San e Attlee, più in dettaglio, avrebbe restituito alla Birmania la propria sovranità entro un anno dalla firma dell'intesa, a seguito della convocazione di una prima e storica tornata elettorale per la composizione di un'assemblea costituente. Com'è facile comprendere, tali condizioni incarnavano un trionfo per la delegazione birmana, che fu accolta in pompa magna al rientro in patria, ove nel frattempo si assisteva ad una deriva di anarchia caos generalizzato. Il vuoto di potere generato dal ritiro dei giapponesi, infatti, aveva sollevato il "vaso di Pandora" delle rivendicazioni politiche di numerosi gruppi etnici presenti sul territorio nazionale, i quali intravedevano in questo momento di *vacuum* politico e istituzionale uno spiraglio irripetibile per sancire la propria autodeterminazione. Già dalla metà del 1945 le dimostrazioni di piazza, gli scioperi e le sollevazioni contadine si erano moltiplicate a macchia d'olio in tutto il Paese, sommandosi alle insurrezioni di formazioni armate afferenti alle comunità Naga, Rakhine e Karen. Non appena rientrato dal suo lungo viaggio in Europa, Aung San si spese quindi con grande vigore per fronteggiare quest'ennesima minaccia

[18] Hugh Tinker, "Burma's Struggle for Independence: The Transfer of Power Thesis Re-Examined", *Modern Asian Studies*, Vol. 20 (3), 1986, pp. 473-474.

che si frapponeva alla realizzazione di una Birmania unita e sovrana, elevando la "questione etnica" al primo punto della propria agenda politica. A tal scopo, venne appositamente convocato fra il 7 ed il 12 febbraio 1947 un incontro nella città di Panglong – posta nel cuore dei territori della minoranza sinica degli Shan – a cui parteciparono la coalizione di movimenti indipendentisti guidati da Aung San e gli esponenti delle minoranze dei Kachin, dei Chin e degli stessi Shan.

La "conferenza di Panglong" – divenuta poi celebre nella storiografia birmana – rappresentò per molti versi un fugace momento di idillio nel quadro della convivenza estremamente conflittuale intessuta da secoli fra la maggioranza bamar e le minoranze etniche birmane. Al termine dei lavori, infatti, sembrò prefigurarsi un'evoluzione in senso federale del Paese, in ossequio alla quale sarebbero state garantite ampie autonomie alle aree di frontiera finalmente accorpate al resto della nazione[19]. L'esito dell'incontro, peraltro, aumentò a dismisura l'ascendente e il prestigio politico detenuti da Aung San, come emerso in occasione delle elezioni costituenti del 9 aprile 1947, che consegnarono alla "Anti-Fascist People's Freedom League" (Afpfl) guidata da quest'ultimo ben 171 seggi parlamentari su un totale di 182, affidandole così la responsabilità di governo[20]. Ciò nondimeno, il lascito dello "spirito di Panglong", come pure le speranze di vedere una Birmania unità nella diversità del suo carattere multiculturale, furono totalmente spazzate via dal drammatico assassinio di Aung San, consumatosi il 19 luglio 1947 per opera di mandanti ignoti. Nello specifico, il leader indipendentista birmano e vari altri membri del suo gabinetto di governo caddero vittime dei colpi d'arma da fuoco sparati da un sicario che fece irruzione nelle prime ore del mattino all'interno del quartier generale della Afpfl a Yangon: secondo alcuni l'assassino rispose agli ordini di U Saw, il quale aveva servito come primo ministro birmano fra il 1940 e il 1942 prima di cadere in disgrazia a seguito della prepotente ascesa di Aung San[21].

Il governatore britannico Rance, che si apprestava a lasciare il Paese in attesa della ratifica apposta dal parlamento di Londra sulla dichiarazione d'indipendenza della Birmania, tentò di fronteggiare l'attentato nominando immediatamente U Nu come successore del compianto leader, avendo questi figurato come fido braccio destro dello stesso Aung San fin dai tempi della Rusu. Il generale Ne Win, altro intimo accolito del leader indipendentista, venne invece designato come capo di stato maggiore del Tatmadaw, sul quale gravava il compito di trionfare laddove la politica aveva fallito, ovvero

[19] Matthew J. Walton, "Ethnicity, Conflict, and History in Burma: The Myths of Panglong", *Asian Survey*, Vol. 48 (6), 2008, pp. 907-908.

[20] Donald M. Seekins, *Historical Dictionary of Burma (Myanmar)*, p. 76.

[21] Ivi, p. 28.